

Ancora in campo SU PENSIONI E LAVORO

Giacinto Botti

Referente nazionale Lavoro Società

Il confronto sulle pensioni si è riaperto, e Cgil, Cisl, Uil hanno dato poco tempo al governo, per assicurarsi che non si tratti di una manovra dilatoria e che l'esecutivo non abbia alibi per decisioni unilaterali. Il 13 novembre - dopo le verifiche "tecniche" - sapremo se ci sarà una reale disponibilità o la chiusura nei fatti verso le modifiche sostanziali indicate dalla piattaforma unitaria. Intanto non si può stare fermi: bisogna realizzare le assemblee di lavoratori e pensionati anche con l'indizione di uno sciopero confederale, informando e raccogliendo le forze per continuare la pressione su governo e Parlamento, in vista di una mobilitazione più generale, indispensabile in caso di risposte negative.

Nessuno si illuda che il sindacato, la Cgil possa rinunciare alla sua azione autonoma e alla sua funzione di rappresentanza generale. Dobbia-

mo cambiare l'agenda della politica e imporre discontinuità a scelte che hanno peggiorato le condizioni di vita e di lavoro di milioni di uomini e di donne, di pensionati, delle future generazioni. Ai partiti, tutti, e al governo si chiede di voltare pagina rispetto alle scelte nefaste del passato, di non accettare come naturale una disoccupazione giovanile oltre il 35% e la presenza di un lavoro precario e con pochi diritti, di affrontare i nodi strutturali del paese.

Occorre poi un cambio di passo nella modifica delle modalità di uscita dal lavoro - a partire, ma non solo, dai lavori più pesanti e usuranti - e riconoscere il lavoro di cura; definire una pensione di garanzia per quanti sono nel sistema contributivo con lavori precari e discontinui; ripristinare il meccanismo di adeguamento delle pensioni in essere, e ristabilire un'equità fiscale tra pensionati e lavoratori dipendenti. Non è tempo di esca-motage. Già nella legge di bilancio e nei collegati devono esserci misure precise, tanto più per quelle che non



hanno immediata incidenza sui saldi contabili.

Non pensino, il governo e la politica, di poter continuare a giocare la carta dello scontro intergenerazionale. Bloccare l'innalzamento dell'età pensionabile è la prima misura per favorire il lavoro dei giovani. E un buon lavoro - stabile e ben retribuito - è il presupposto per le pensioni di oggi e di domani. Tutto il contrario delle politiche mortificanti dei bonus, del jobs act e del decreto Poletti, che hanno solo elargito enormi mance alle imprese segnando un aumento della precarietà. Avanti quindi con fermezza e determinazione. Non abbiamo bisogno di rinvii, di ritocchi, di piccoli cambiamenti dal sapore elettoralistico, ma di cambi di rotta. Pur con le difficoltà nel costruire un fronte ampio di mobilitazione, di tenuta organizzativa e di prospettiva, non ci adeguiamo e non ci rassegniamo. Questo ci viene chiesto da chi rappresentiamo. ●

il corsivo **MEDITATE CHE QUESTO È STATO**

“

Il 28 ottobre scorso ricorreva l'anniversario della "Marcia su Roma" da parte del partito fascista. All'annuncio mediatico di Forza Nuova, formazione dichiaratamente fascista, di voler organizzare in quel giorno una cosiddetta 'marcia dei patrioti', l'Anpi ha risposto promuovendo iniziative in tutto il paese, per ricordare e far conoscere alle nuove generazioni il significato di una data nefasta, e per evidenziare l'opposizione non solo al fascismo che si richiama a quello del tragico ventennio, ma anche a tutte le forme in cui i nuovi fascisti si stanno manifestando. Da quelli "del terzo mil-

lennio" di Casa Pound, ai tantissimi che non manifestano pubblicamente la loro adesione al fascismo ma non mancano di seguirne i precetti autoritari, antidemocratici, xenofobi, razzisti e, non di rado, antisemiti. Per gli smemorati e i distratti, che pure fascisti non sono, ripetuta iuvant: i numeri del regime fascista in Italia raccontano di 27mila e 735 anni di carcere agli oppositori; 4mila e 596 condanne, di cui 31 condanne a morte eseguite. Solo fra il gennaio e il giugno 1921 furono distrutti dai fascisti 17 giornali e tipografie, 59 Case del Popolo, 119 Camere del Lavoro, 83 Leghe contadine, 141 sezioni Comuniste o Socialiste, 110 circoli culturali. Tra il

1921 e il 28 ottobre 1922, giorno della Marcia su Roma, lo squadristo fascista uccise circa 3mila persone in Italia. Con il regime fascista l'Italia fu distrutta, 350mila soldati furono uccisi, e 110mila furono i caduti per la Liberazione. Ancora, furono 45mila i deportati politici e razziali nei lager, e 600mila i soldati che si rifiutarono di aderire alla repubblica nazifascista di Salò. Fra i deportati nei campi di sterminio 7.800 erano ebrei italiani, e la quasi totalità non tornò a casa, al pari di migliaia di oppositori politici, comunisti e socialisti in testa, e di rom e omosessuali.

Riccardo Chiari

”

PROVINCE: una "riforma" da riformare

ALESSANDRO PURIFICATO
Fp Cgil nazionale

Il 6 ottobre si è svolto lo sciopero nazionale del personale delle Province e delle Città Metropolitane. Indetto da Fp Cgil, Cisl Fp e Uil Fpl, lo sciopero ha visto i lavoratori partecipare a numerose iniziative regionali, e ad un presidio nazionale in piazza Montecitorio. Obiettivo: rivendicare al governo e al Parlamento un intervento che, attraverso la legge di bilancio, ponga fine allo stato di permanente precarietà finanziaria che le province conoscono ormai da molti anni. Precarietà che mette continuamente a rischio i servizi ai cittadini, fino a mettere in discussione, nei casi più gravi come quelli delle province siciliane o calabresi, lo stipendio stesso dei lavoratori.

Si tratta di un contesto prodotto dallo stesso governo nel quadro della stagione che, antecedentemente alla vittoria del "No" nel referendum costituzionale del 4 dicembre 2016, ha visto le Province al centro di una campagna politica che le ha spacciate per inutili sovrastrutture burocratiche, invece che importanti realtà per presidio politico e democratico del territorio. L'esito di questa campagna è stata la cosiddetta riforma Delrio dell'aprile 2014: una legge ambigua e ambivalente, accompagnata da un dibattito a tratti parso privo di contenuti che non fossero l'esigenza di risparmiare sul costo della rappresentanza, o di infliggere una severa lezione alla così detta "casta". Così facendo, si è furbescamente data in pasto all'opinione pubblica non solo la classe politica provinciale, ma anche chi era chiamato a garantire quotidianamente servizi e diritti, ossia i dipendenti delle Province italiane.

Com'è stato possibile affrontare il tema di una riforma dell'ente Pro-



vincia con tanta approssimazione? La legge Delrio prevedeva che le Province esercitassero alcune funzioni fondamentali, come la pianificazione territoriale, la pianificazione dei servizi di trasporto, gestione dell'edilizia scolastica, mentre ulteriori funzioni venivano riconosciute alle Città Metropolitane. Su questo quadro complesso interveniva però, a gamba tesa, la legge di stabilità 2015 che prevedeva la riduzione degli organici delle Province e delle Città Metropolitane rispettivamente del 50% e del 30%, e la restituzione alle casse dello Stato, da parte di questi enti, di 650 milioni di euro nel 2015, 1.300 nel 2016 e 1.950 per il 2017. In questo modo, il legislatore precipitava nel caos il processo di attuazione della riforma delle Province. Infliggendo tagli di personale e di risorse di quella portata, palesava poi la volontà di vedere le Province "sparite" ante-litteram, persino rispetto ai compiti ridotti attribuiti dalla legge.

Solo la mobilitazione dei lavoratori nel dicembre del 2014 impose al legislatore di indicare altre soluzioni per le sorti del personale, impedendo che l'unico strumento fosse la mobilità biennale e poi il licenziamento. Purtroppo la soluzione indicata, il portale della mobilità delle pubbliche amministrazioni, si rivelerà per molti versi inutile e controproducente.

Oggi, a tre anni e mezzo dall'ap-

provazione della legge Delrio, il quadro è confuso e lascia il senso di una sconcertante indeterminazione. Il personale delle Province delle Regioni a statuto ordinario è passato da circa 48.000 unità nel 2014 a 32.755 nel 2015. Circa 7.900 unità sono fuoriuscite passando per la ricollocazione di alcune funzioni alle Regioni, o attraverso il portale della mobilità. Altre 3.000 circa sono andate in pensione. Ci sono poi altri 5.337 addetti dei Centri per l'impiego il cui destino resta incerto, nonostante la mobilitazione abbia costretto il governo ad impegnarsi per la loro ricollocazione presso le Regioni.

Sempre la mobilitazione dei lavoratori ha fatto sì che alcuni interventi normativi abbiano parzialmente ridotto la portata dei tagli, potandoli a 622 milioni nel 2015, 867 nel 2016 e 1.730 nel 2017. Tuttavia lo sforzo è ancora insufficiente: infatti, per il solo svolgimento delle funzioni fondamentali, la società Sose del Mef ha certificato che sono necessari ulteriori 600 milioni circa per i bilanci delle Province. Il governo, con i decreti del giugno 2017, ne ha stanziati 180, di cui 70 destinati a coprire lo squilibrio nei bilanci delle Province e Città Metropolitane. Uno stanziamento insufficiente: ne servirebbero più di 200 solo per evitare procedure di dissesto finanziario di almeno 32 Province.

Oggi i lavoratori delle Città Metropolitane e delle Province chiedono che ci sia un ripensamento complessivo della "riforma"; che venga ripristinato un livello di finanziamento strutturale dei servizi e ripensato complessivamente l'assetto delle funzioni delle autonomie locali, valorizzando e non svilendo l'opportunità rappresentata dall'ente intermedio Provincia, specie in un paese che soffre per le ridotte dimensioni di molti Comuni. ●

LEGGE DI BILANCIO: la 'renzinomics' in chiave elettorale

ALFONSO GIANNI

“Una manovra immobiliare”: così, con un titolo essenziale ed efficace, Repubblica - giornale non certo ostile al governo - ha definito la legge di bilancio, approvata finalmente al Senato dopo che la sua “copertina” era stata licenziata dal Consiglio dei ministri ben due settimane prima. Ma non c'è nulla di più irresponsabile, a fronte di una situazione economica e occupazionale in peggioramento, che restare ancorati ad una 'renzinomics' che fa acqua da tutte le parti.

Nei 120 articoli del disegno di legge governativo non c'è traccia della minima svolta. La logica dei bonus regna invariata, emblema di una politica economica incapace di affrontare i nodi strutturali del nostro paese e volutamente indirizzata a tappare qualche buco, venendo incontro soprattutto alle esigenze delle imprese e ai richiami elettorali.

Naturalmente le misure strutturali di cui avremmo bisogno non sono quelle che intende Draghi, il quale ha perfettamente ragione a dire che gli acquisti di titoli del debito pubblico della Bce - peraltro ridotti della metà anche se ancora open-ended, cioè privi di un termine - da soli non rilanciano né l'economia né il tasso di inflazione (anzi, a lungo andare provocano “trappole di liquidità” e distorsioni da assuefazione). Ma ha del tutto torto quando porta ad esempio il jobs act, il cui fallimento è ulteriormente ribadito e certificato dagli ultimi impietosi dati Istat.

Quando l'Istat parla di “occupati” non considera la qualità del lavoro (spesso al di sotto del-

la qualifica e delle potenzialità del singolo) e tantomeno il numero delle ore: ne basta una “lavorata” alla settimana per essere “occupati”. Ebbene: tra settembre 2016 e settembre 2017 gli “occupati” sono aumentati di 326mila unità. Ma tra questi solo il 6,7% sono a tempo indeterminato. Il restante 93,3% sono lavoratori “a termine”. Finiti gli effetti degli incentivi, i padroni tornano ad usare lo strumento principe della renzinomics, ovvero il contratto a termine senza obbligo di motivazione causale da parte del datore, contenuto nel famoso decreto Poletti.

Tagli alle spese da un lato; bonus, sgravi (una pacchia per i florovivaisti, viste le misure per il “verde” domestico), incentivi alle imprese, deregolamentazione estrema del mercato del lavoro dall'altro, spingono in avanti la precarizzazione, che non solo risulta ultramaggioritaria nei flussi occupazionali ma intacca anche gli stock. Il tema delle ristrutturazioni aziendali viene affrontato favorendo i licenziamenti e le dimissioni incentivate, in luogo della Cigs. Così si indebolisce strutturalmente la nostra economia. L'esatto contrario di quello che dice Draghi. Se nel 2014 i lavoratori dipendenti “permanententi” erano circa l'87%, ora sono scesi all'84%, e i precari sono saliti dal 13% al 16%.

I soldi pubblici spesi dal governo, per prudenza diciamo intorno ai 20 miliardi di euro, facendo una media fra le varie valutazioni, sono serviti per fare schizzare in alto la precarizzazione, mentre retribuzioni e salari sono diminuiti dall'inizio della crisi - come recentemente ben documentato - e con la produttività del sistema che è ulteriormente scesa e ci distanzia da altri paesi,

riducendo la competitività. Quella cifra è più o meno pari all'attuale manovra di bilancio. Intanto l'annunciata lotta alla povertà viene svilita dalla irrisorietà delle cifre previste, mentre fa capolino una sorta di condono, tramite il collegato fiscale che riapre i termini per la “rottamazione delle cartelle”, ovvero l'abbuono dei contenziosi con il fisco.

Una manovra prociclica, che accompagna le scelte e gli interessi delle forze economiche dominanti. Con la tipica cecità che contraddistingue quelle europee in particolare. Questo è il “sentiero stretto” di cui ha parlato Padoan. Il quale è in fibrillazione, perché non è affatto detto che la Ue, che ha già mandato una lettera di rilievi, dia il via libera il 22 novembre alla manovra di bilancio italiana. Tutto si gioca sul “output gap”, la differenza tra la crescita reale e quella potenziale di un paese. Se la differenza si allarga, le autorità Ue dovrebbero intenerirsi e concedere una correzione inferiore del deficit. Solo che sui criteri di calcolo non c'è accordo con la Ue. Un contenzioso antico che riguarda anche altri paesi.

Per l'Italia si tratta un decimale di punto del Pil, circa 1,8 miliardi. Di questi tempi non una cifra da nulla. E non è l'unico motivo di litigio. L'altro è sulle “spese eccezionali” che dovrebbero uscire dai calcoli. In primo luogo quella per i migranti: è vero che il loro flusso è diminuito, sostengono i nostri governanti, ma sono aumentate le spese per le strutture di accoglienza. Davvero cinico questo governo: prima i migranti li lascia annegare in mare o marcire nei campi di concentramento libici, poi però se ne fa scudo contro gli arcigni controllori dei conti di Bruxelles. ●

THE FUTURE OF WORK: verso il terziario del 2030

**UN SEMINARIO PER APPROFONDIRE
GLI STRUMENTI DI INIZIATIVA SINDACALE
VERSO IL CAPITALISMO DIGITALE.**

MASSIMO MENSI

Filcams nazionale, vice presidente Euroquadres

Lo scorso 24 ottobre si è tenuto, presso la sede nazionale della Cgil, un interessante seminario che si inserisce in un progetto presentato dalla Filcams e finanziato dalla Commissione europea, intitolato “Dress-code for european multinational companies: a challenge for glocal industrial relations”, la cui traduzione suonerebbe all'incirca come “Un codice di ingaggio con le multinazionali europee: una sfida per le relazioni industriali glocali”. Lo scenario di riferimento è quello del potere finanziario delle imprese multinazionali all'interno di un mercato plasmato dalla finanza e fortemente digitalizzato.

La fluidità del mondo del lavoro, con un forte accento sulla digitalizzazione e sull'individualizzazione dei rapporti di lavoro, ha condotto e conduce il lavoratore ad una marginalità sempre più accentuata. In questo quadro si rende necessario ricondurre a una rinnovata centralità della persona del lavoratore nei processi produttivi.

Cambia il lavoro, cambiano le città e i luoghi di lavoro: diventano diffuse, smart, gentry. Per molte persone il lavoro è a distanza, senza un ufficio fisico; per altri il lavoro diventa estremamente elastico e allungato negli orari, e le città si trasformano di conseguenza, modificando la progettazione dei quartieri, dei servizi, ecc. Non bastano soltanto le nuove tecnologie a risolvere le nuove problematiche delle città: esse stesse sono produttrici di nuove esigenze: lavorative, di competenze professionali, economiche. E cambiano anche le sfide per il sindacato, in ordine a contesti di riferimento, pratiche e interlocutori.

Per illustrare e comprendere al meglio questi aspetti, sono intervenuti diversi relatori, ognuno dei quali ha illustrato una parte delle tessere di questo “puzzle”. Il dottor Mohammad Amir Anwar, ricercatore proveniente dall'Università di Oxford e geografo di internet del prestigioso Oxford Internet Institute, osservatorio di riferimento per la digital economy, ha trattato il tema della cosiddetta “Platform economy”, fornendo spunti interessanti sulla definizione del lavoro digitale a livello globale ma anche italiano. Ad esempio scopriamo che sulla sola piattaforma di Upwork vi sono circa 11.300 lavoratori italiani, di cui oltre 1.400 impegnati per un lavoro ricorrente.



Le trasformazioni del mercato del lavoro, e i processi di “Industria 4.0” in Germania, sono stati invece l'argomento trattato dal professor Michael Whittall, della Friedrich-Alexander University di Erlangen. L'intervento è stato utile per porre alla luce i cambiamenti non solo dell'industria manifatturiera, ma anche la rivoluzione che sta investendo il settore terziario e dei servizi. Argomento di cui si è occupato più specificatamente il dottor Davide Dazzi, ricercatore Ires Cgil Emilia Romagna, introducendo il quadro italiano delle trasformazioni del lavoro e della digitalizzazione nei settori terziario, commercio e servizi. Tania Scacchetti, segretaria nazionale Cgil, ha trattato invece il cammino e le sfide che le relazioni industriali hanno intrapreso da un'ottica confederale.

A fine seminario, sono intervenuto a nome della Filcams nazionale e ho cercato di delineare, a fronte delle opportunità offerte dalla digitalizzazione e dalle nuove tecnologie, i rischi per il mondo del terziario e del mercato del lavoro. Un universo composto da luci (poche) e ombre, dove non emerge una figura univoca di lavoro digitale, quanto piuttosto una realtà dalle differenti e opache sfaccettature, dove si inseriscono primi parziali tentativi di contrasto al potere del capitalismo digitale. ●

Sinistra
indacale

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 19/2017

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Simona Fabiani, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Meno lavoro E SEMPRE PIÙ PRECARIO

FRANCO TRINCHERO

Cgil Piemonte

È alquanto sospetto il forte interesse che accompagna le periodiche pubblicazioni di dati sull'andamento dell'occupazione nel nostro paese: sospetto giustificato, in quanto dai commenti provenienti da una certa parte politica sembra che l'unica cosa che importi sia il sostenere una volta di più la bontà delle politiche in materia di lavoro attuate negli ultimi anni.

Puntualmente la cosa si è verificata con la pubblicazione delle stime da parte dell'Istat relative al mese di agosto 2017: i dati "danno questo messaggio: siamo in un ciclo positivo e va incoraggiato"; "giù la disoccupazione, su gli occupati. Il jobs act funziona". Queste alcune delle dichiarazioni del segretario del Pd, ed ex presidente del consiglio.

Effettivamente, ad una lettura superficiale, le stime Istat dicono di 36mila (+0,2%) occupati in più ad agosto rispetto a luglio, e di 42mila disoccupati in meno (-1,4%); lo stock degli occupati parrebbe risalito ai livelli pre-crisi del 2008, con 23,124 milioni complessivi contro i 23,078 milioni medi del 2008. Ma le buone notizie finiscono qui.

Anzitutto il numero degli occupati va rapportato alle diverse platee di forze di lavoro potenziali esistenti nei due periodi considerati, 24,7 milioni nel 2008 e 26,027 milioni nel 2017. Da ciò deriva che il tasso di occupazione (il rapporto tra occupati e popolazione attiva) era comunque più elevato nel 2008: 58,8%, contro il 58,2% dell'agosto 2017. Permane una forte crescita dei disoccupati, che erano stimati in 1,62 milioni nel 2008, contro i 2,9 milioni attuali.

In secondo luogo occorre tenere presente che nelle rilevazioni statistiche con i criteri Eurostat chi lavora 10 ore alla settimana è considerato occupato esattamente come chi ne lavora 40. Mancano stime recenti Istat sul totale delle ore lavorate, ma secondo uno studio dell'ufficio studi della Cgia di Mestre nei primi sei mesi del 2017 sono state lavorate 21,7 miliardi di ore, con una riduzione

di 1,1 miliardi (-5%) rispetto al 2008. Tutto ciò per la diffusione a dismisura di lavori e lavoretti precari, e il moltiplicarsi di passaggi forzosi a part time per evitare i licenziamenti, a fronte di ammortizzatori sociali sempre più inadeguati. Considerando una media di 1.020 ore lavorate in un semestre, 1,1 miliardi di ore corrispondono ad oltre un milione di lavoratori a tempo pieno in meno, con tutte le relative conseguenze sul reddito disponibile. D'altra parte ci sarà bene un motivo se la povertà continua su livelli assolutamente drammatici.

In terzo luogo, salvo brevi fiammate diverse e costate fior di miliardi allo Stato, i rapporti di lavoro sono sempre più quelli precari e a basso costo. Su questo versante si registra una certa convergenza di vedute tra l'Istat, che effettua stime in base alle rilevazioni statistiche, e l'Inps, che misura le attivazioni, trasformazioni e cessazioni dei rapporti di lavoro sulla base delle dichiarazioni uniemens. L'Istat stima su base annua un aumento degli occupati dell'1,6% (+375mila unità), per effetto di +417mila dipendenti e -42mila autonomi; dei dipendenti in più, 350mila sono a termine, e solo 66mila (15,8%) a tempo indeterminato.

Anche i dati di settembre, diffusi lo scorso 31 ottobre, non si discostano di molto: l'incremento dello stock di occupati rispetto ad un anno prima scende a 326mila (+387mila dipendenti e -60mila autonomi); dei 387mila dipendenti, 361mila sono precari e solo 26mila (6,7%) a tempo indeterminato.

Secondo l'Inps, i nuovi contratti di lavoro attivati nei primi otto mesi del 2017 sono 4,598 milioni totali, con una crescita del 19,2% sul 2016 e dell'11,1% sul 2015. I nuovi contratti a tempo indeterminato, al netto delle trasformazioni di rapporti già in essere, vedono una parabola discendente: dal 28,8% del totale del 2015 (in presenza del regalino dell'esonero contributivo), al 21,3% del 2016, e al 17,2% dell'anno in corso. In particolare, mentre il saldo tra attivazioni totali e cessazioni è positivo per 944mila, quello dei tempi indeterminati è negativo per -483mila.

Tra i rapporti più precari in assoluto, è in forte incremento il contratto a chiamata: da 121mila del 2016 a 278mila nel 2017 (+129,5%). Così come va segnalato il ricorso sempre più sregolato ai tirocini extracurricolari, veri e propri rapporti di lavoro ipersfruttato. Ultima ciliegina sulla torta: il dato degli occupati in più su base annua (326mila) è il risultato di +415mila over50, +22mila 15-34enni e ben 110mila 35-49enni in meno. Insomma calo del volume di lavoro complessivo, aumento del precariato, crescita dei lavoratori più anziani: non male per chi ha devastato il diritto del lavoro in nome del superamento del dualismo tra anziani "iper-garantiti" e giovani "outsider".



Bolzaneto, tre giorni di abusi: FU TORTURA

SIMONETTA CRISCI

Giuristi Democratici

La Corte europea dei Diritti dell'uomo ha sancito ancora una volta che i tre giorni di vessazioni e abusi perpetrati dalle forze dell'ordine italiane nella caserma Nino Bixio di Bolzaneto, a Genova, hanno integrato il reato di tortura e non sono stati solo "trattamenti inumani e degradanti". E' la seconda sentenza, dopo quella sull'irruzione alla Diaz, sui fatti di Genova del luglio 2001, quando centinaia di migliaia di lavoratori, studenti, donne e cittadini inermi protestarono contro il vertice del G8 e il liberismo da questi propagandato, subendo cariche inaudite da parte delle forze dell'ordine che procurarono la morte del giovane Carlo Giuliani, e infine il sequestro di 300 giovani, uomini e donne, rinchiusi nella caserma che, oggi si può dire, fu luogo di tortura e di "non diritto".

La sentenza ripercorre la vicenda dei giovani fermati durante le manifestazioni del 21 e 22 luglio del 2001, condotti nella caserma che doveva fungere da centro di identificazione per distribuirli nelle varie carceri vicino Genova. Essi per 48 ore furono oggetto di violenze e soprusi da parte delle forze "dell'ordine", subendo pestaggi, insulti, imposizioni di carattere vessatorio: obbligati a stare numerose ore in piedi, con le braccia alzate e le gambe divaricate, salvo essere picchiati e manganelati se cedevano e si accasciavano a terra, senza poter andare al bagno se non subendo colpi di manganello passando sotto tunnel di agenti violenti e le donne, infine, dileggiate, chiamate puttane e costrette a subire insulti sessisti.

I giudici della Corte hanno evidenziato che le condotte operate dagli agenti furono totalmente gratuite, non giustificate dai comporta-



menti delle vittime, in quanto non ci fu alcun tipo di resistenza da parte loro; inoltre il carattere pregnante delle sofferenze fisiche e psichiche inflitte, unitamente all'intenzionalità delle violenze perpetrate, hanno sicuramente configurato il reato di tortura.

Lo Stato italiano, secondo la Corte, non ha provveduto ad assicurare il ristoro delle vittime, non punendo i responsabili degli abusi: ha violato i dettami internazionali del divieto di tortura, e anche la procedura imposta dall'articolo 3 della Convenzione dei Diritti dell'uomo, che impone di compiere indagini approfondite in tutti i casi sospetti di trattamenti contrari allo stesso articolo, tramite l'individuazione, la persecuzione e la condanna, proporzionata alle violenze, nei confronti dei responsabili. I giudici di Genova, infatti, hanno subito ostacoli nell'individuazione degli agenti, quando furono inviate dalle questure di appartenenza foto di numerosi anni prima, dove tali persone erano irriconoscibili.

Nessuno degli imputati ha mai subito procedimenti disciplinari, né è stato mai sospeso. Anzi, alcuni fun-

zionari che operarono a Bolzaneto furono persino promossi a incarichi più elevati. Infine, non avendo l'Italia ottemperato alla sollecitazione Onu del 1984, con l'introduzione del reato di tortura, gli agenti furono incriminati per reati quali "percosse" "lesioni" e/o "abuso di ufficio", e questi rientrarono nell'indulto, sancito con legge 241 del 2006, che cancellò le pene inflitte fino a tre anni di condanna. Per non parlare della prescrizione, che non avrebbe operato per il reato di tortura, e che ha annullato numerose condanne.

La condanna dello Stato italiano al risarcimento dei danni morali subiti dai fermati a Bolzaneto ha sancito il divieto di comportamenti violenti e disumani nei confronti di qualsiasi cittadino da parte di chi detiene il potere e abusa della propria posizione di pubblico ufficiale. Per questi motivi la Corte di Strasburgo ha condannato l'Italia a risarcire le vittime con somme da 10mila a 85mila euro ciascuno.

Oggi ricordiamo che l'inadeguatezza del quadro normativo italiano non è stata superata dalla recente legge che ha introdotto il reato di tortura, per le caratteristiche che a questo reato sono state attribuite dalla discussione politica e dal governo, che ha generato una legge assolutamente inefficace, per la mancanza di tutela del cittadino di fronte allo Stato, e agli eventuali danni creati da un uso sproporzionato della forza da parte di funzionari che abusassero del loro potere. Infatti il reato di tortura creato dall'attuale legge è stato identificato come una generica violenza operata da un qualsiasi cittadino, omettendo la caratteristica di preminenza del potere dello Stato sul cittadino; si prevede che tale violenza sia "reiterata", quindi subita più volte, e soprattutto verificabile con perizie psicologiche, dando a queste una prevalenza per il giudizio di sussistenza del reato. ●

Maggiore autonomia o STRUMENTALITÀ POLITICA?

PAOLO RIGHETTI

Segreteria Cgil Veneto

I referendum consultivi del 22 ottobre sull'autonomia promossi dalle Regioni Veneto e Lombardia hanno riproposto il tema del rapporto tra i diversi livelli dell'organizzazione dello Stato, del federalismo, del regionalismo differenziato, in un quadro caratterizzato da confusione negli assetti istituzionali e sulla titolarità nelle diverse materie e competenze, e dallo scarto tra competenze decentrate e progressivo taglio dei trasferimenti finanziari. Ma ne è risultato evidente il carattere di strumentalità politica, con finalità che travalicano l'obiettivo di una maggiore autonomia, e rischiano di determinare conseguenze inaccettabili sull'unità del paese e l'omogeneità dei diritti sociali e del lavoro su tutto il territorio nazionale.

La giunta del Veneto, forte del raggiungimento del quorum e del consenso quasi unanime dei votanti, già il giorno dopo ha deliberato due proposte di legge statali di iniziativa regionale, una per la richiesta di maggiore autonomia, l'altra per una modifica costituzionale che assegni al Veneto lo statuto speciale. Al di là dell'impraticabilità della seconda, nella prima si richiede maggiore autonomia su tutte le 23 materie previste dall'articolo 117 della Costituzione, e l'attribuzione alla Regione del 90% di tutti i tributi erariali riscossi nel territorio, a prescindere dalla ne-

cessaria intesa con lo Stato per l'individuazione delle materie, delle competenze e delle corrispondenti risorse economiche da trasferire.

Il tema delle risorse è centrale, e forse può essere l'unica sostanziale differenza rispetto allo status attuale delle regioni a statuto ordinario: un conto è trasferire proporzionalmente le quote che lo Stato spende ora per le funzioni che verranno attribuite, una sorta di saldo zero; un conto è trattarsi a monte il 90% di tutte le risorse, al di là di qualsiasi rapporto con quanto spende lo Stato per quelle stesse funzioni.

Se questo diventasse per tutti l'obiettivo finale, sia richiedendolo all'inizio della trattativa sia perseguendolo a valle del confronto - considerando che l'Emilia Romagna ha già avviato il confronto con il governo e altre Regioni hanno dichiarato di voler percorrere l'iter previsto dall'articolo 116 - si rischierebbe di mettere in forse il finanziamento delle materie di esclusiva competenza statale; l'equilibrio della finanza pubblica; gli strumenti perequativi di solidarietà; l'universalità e uguaglianza dei diritti fondamentali; la piena esigibilità dei livelli essenziali di prestazione e assistenza nei diversi ambiti.

La vera priorità, rispetto all'attuale situazione di oggettiva confusione e instabilità di fronte alle differenziazioni già esistenti tra Regioni ordinarie e speciali, non è un'ulteriore diversificazione dello status delle Regioni, ma al contrario una maggiore omogeneità attraverso una più

chiara ripartizione delle competenze tra Stato, Regioni e amministrazioni locali. Così come è prioritario porre uno stop al progressivo taglio degli investimenti e delle risorse per il welfare, per le infrastrutture strategiche, per le opere di pubblica utilità, per la salvaguardia dell'ambiente e del territorio. Taglio che ha caratterizzato in questi anni le funzioni centrali dell'apparato statale, ma ancor di più i livelli istituzionale territoriali. Per invertire questa dinamica è necessario modificare gli attuali vincoli economici e finanziari, a livello europeo e nazionale.

Nella proposta di legge della Regione Veneto, viene ribadita e rafforzata la richiesta di piena titolarità sull'organizzazione, sull'offerta formativa integrata, sulla consistenza organica, sulle modalità di reclutamento del personale e sulla gestione contrattuale dei rapporti di lavoro in due ambiti importanti come l'istruzione e la sanità. In questa ipotesi, ci troveremmo in una situazione di inaccettabile scardinamento degli assetti generali e universali, e di superamento o svuotamento del Ccnl e della sua funzione di tutela generale, di omogeneità normativa e salariale, in ambiti strategici della società.

In questo quadro, la nostra priorità deve essere quella di contrastare, anche e soprattutto sul piano mediatico e culturale, le spinte all'autosufficienza, alla separazione egoistica, al nazionalismo e secessionismo che, seppur con molte diversità e contraddizioni, stanno caratterizzando diverse parti d'Europa. Idee che, per tante diverse ragioni, trovano consenso anche tra chi rappresentiamo. Potremo contenerle e modificarle solo se saremo capaci di dimostrare che quelle dinamiche avrebbero invece pesanti effetti negativi sulle condizioni economiche e di vita, determinerebbero più debolezze, più disuguaglianze, più contrapposizioni sociali e territoriali, più dumping competitivo. ●



85MILA FIRME per un'Italia aperta e accogliente

CONSEGNATE LE FIRME SULLA PROPOSTA DI LEGGE POPOLARE "ERO STRANIERO". CONTINUA LA MOBILITAZIONE PER LA NUOVA LEGGE SULLA CITTADINANZA.

LEOPOLDO TARTAGLIA
Spi Cgil nazionale

Si è chiusa con successo la campagna "Ero straniero - L'umanità che fa bene". Al termine dei sei mesi a disposizione, sono circa 85mila le firme raccolte a sostegno della legge di iniziativa popolare, consegnate il 27 ottobre alla Camera dei Deputati.

Promossa da Fondazione Casa della carità "Angelo Abriani" di Milano, Acli, Arci, Asgi, Centro Astalli, Cnca, A Buon Diritto, Cild e Radicali Italiani, con il sostegno di centinaia di sindaci e di associazioni, la proposta di legge mira a cambiare le politiche sull'immigrazione e superare la Bossi-Fini. Le firme raccolte, dunque, vanno ben oltre l'obiettivo delle 50mila sottoscrizioni necessarie per portare la legge all'attenzione del Parlamento. Milano da sola ha raccolto un terzo delle sottoscrizioni, a partire dal giorno della marcia antirazzista del 20 maggio scorso a cui parteciparono 200mila persone.

Prima della consegna delle firme, i rappresentanti delle organizzazioni del comitato promotore, i sindaci e le associazioni che hanno sostenuto la campagna si sono ritrovati in piazza Montecitorio per incontrare la stampa, e festeggiare insieme a coloro che in tutta Italia hanno contribuito a questo risultato. "Un risultato straordinario - hanno spiegato i promotori - che si deve soprattutto alle centinaia di militanti, attivisti e volontari che hanno trascorso gli ultimi sei mesi a raccogliere le firme nelle strade e nelle piazze d'Italia, spiegando ai cittadini le proposte per cambiare le politiche sull'immigrazione attraverso l'accoglienza, il lavoro e l'inclusione".

In un dibattito pubblico dominato dalla paura e dalla demagogia, il successo della campagna non era affatto scontato e costituisce davvero una buona notizia, nel panorama lugubre che ha visto, nell'estate scorsa, l'escalation di provvedimenti securitari e repressivi, l'attacco alle Ong che salvano vite in mare, la chiusura della rotta mediterranea con gli osceni accordi con le fazioni libiche.

Con "Ero straniero" si sono unite realtà diverse,



laiche e cattoliche, realizzando un'iniziativa popolare e plurale che ha dato voce al paese che rifiuta la politica dei muri e crede che l'immigrazione sia un'opportunità e una ricchezza. Oltre a raccogliere le firme di decine di migliaia di cittadini, la campagna ha puntato a costruire nella società un racconto diverso sull'immigrazione, e a proporre soluzioni per governarla con regole certe di legalità e umanità. Lo stesso sforzo costituito dalla manifestazione nazionale, a Roma, dello scorso 21 ottobre. Tenuto conto del sostanziale disimpegno di molte organizzazioni - compresa, purtroppo e inespugnabilmente la Cgil - i 20mila manifestanti di Roma sono un altro segnale incoraggiante per invertire un clima politico in cui, più si avvicinano le elezioni, si tenta di usare il fenomeno migratorio come grande "arma di distrazione di massa", dando fiato alle crescenti spinte xenofobe e razziste, alimentate dai molti "imprenditori della politica" che vogliono usare i migranti come capro espiatorio degli irrisolti problemi sociali del paese.

La legge di iniziativa popolare "Ero straniero - L'umanità che fa bene" prevede, in sintesi, l'abolizione del reato di clandestinità; l'apertura di canali legali e sicuri di ingresso per lavoro nel nostro paese; percorsi per la regolarizzazione su base individuale degli stranieri già radicati nel territorio; misure per l'inclusione sociale e lavorativa di richiedenti asilo e rifugiati; l'effettiva partecipazione alla vita democratica col voto amministrativo.

Bisogna impegnarsi perché il successo di questa iniziativa abbia un seguito effettivo nella prossima legislatura, e, da subito, continuare ogni forma di pressione e mobilitazione perché il Senato approvi finalmente la nuova legge sulla cittadinanza, rispondendo ai legittimi diritti di 800mila ragazze e ragazzi italiani, oggi privi di cittadinanza. Non si tratta di una concessione a "loro", ma dell'affermazione di principi e diritti che valgono per il presente e il futuro della nostra società. ●

SANITÀ FERITA, anche il Veneto taglia e non ricuce

FRIDA NACINOVICH

La sanità pubblica avrebbe bisogno di una cura ricostituente, di quelle che si ordinano agli adolescenti un po' gracili, o alle loro coetanee finite nella ragnatela del 'vorrei-essere-velina-quin-di-smetto-di-mangiare'. Invece gli ultimi governi - da Berlusconi a Gentiloni passando per Monti, Letta e Renzi - hanno prescritto alla sanità pubblica cure dimagranti su cure dimagranti. Risultato: diminuiscono i posti letto, aumentano le liste d'attesa anche per gli esami più importanti, chiudono i presidi socio-sanitari che, da sempre, sono i più vicini alle esigenze delle fasce più deboli della popolazione, in primis gli anziani.

Sta succedendo ovunque lungo la penisola, anche nelle regioni - Toscana, Emilia, Lombardia, Veneto - che l'autorevole (e confindustriale) Sole24Ore mette al vertice della classifica del settore. Poi, per incollare qualche toppa su una gomma lisa, la politica inventa delle singolari riorganizzazioni. È il caso del Veneto, dove all'inizio del 2017 la giunta e il consiglio regionale di centrodestra hanno istituito la cosiddetta Azienda Zero, che ha organizzato la sanità in nove Asl. Per il governatore Zaia si è trattato "della pietra angolare di tutta la legislatura". E naturalmente, in teoria, la riforma assicura meno burocrazia, cure d'eccellenza per tutti, riduzione di liste d'attesa, e perfino risparmi per novanta milioni di euro.

Ma è davvero così? Katia Manganotti scuote la testa. Lei lavora in sanità dal lontano 1981, prima nel settore privato e poi in quello pubblico. Quasi trent'anni di esperienza, in quella prima linea dell'assistenza che è il settore infermieristico. "Dopo tutto quello che ho visto in oltre un quarto di secolo - esordisce - avrei solo voglia di lasciare il testimone alle mie colleghe e ai miei colleghi più giovani. Ma 'grazie' all'ex ministro Fornero dovrà passare del tempo, e mi toccherà vederne ancora di cotte e di crude". Disillusa? Quando si parla di sanità vengono a galla tutti gli effetti collaterali delle cosiddette riforme fatte negli ultimi anni. "Siamo tornati indietro, passando dalla figura dell'infermiere unico polivalente al semplice esecutore di ordini. Ma, senza nulla togliere al valore del medico, così non si tiene conto della qualità dell'assistenza. E nelle nostre corsie sono tornate le piaghe da decubito".



La sanità è come un bancomat: c'è bisogno di trovare soldi per far finta di essere di sinistra, e si levano al fondo sanitario nazionale. "La salute non può dipendere solo dai bilanci. Stiamo parlando delle cure da dare a persone in carne e ossa, dentro e fuori l'ospedale". Il percorso sanitario-assistenziale, ricorda non per caso l'Organizzazione mondiale della sanità, non va considerato soltanto nell'intervento sulla patologia che si effettua in ospedale, ma comprende anche il recupero riabilitativo, spesso faticoso, dopo le dimissioni. Una dimensione, quest'ultima, che in Veneto è quasi sempre affidata a cooperative esterne, create ad hoc. "Un errore - spiega Manganotti, delegata sindacale Fp Cgil - perché la sanità pubblica è la risposta migliore, quella più adeguata alle esigenze del paziente".

Il profondo nord ha seguito la strada della sussidiarietà: di fatto con i fondi pubblici si permette ai cittadini di curarsi anche dal privato. La Lombardia ne ha fatto un vanto. E il Veneto? "Per fortuna ancora non siamo arrivati a questo punto". Manganotti non è un'operatrice sanitaria folgorata sulla via di Damasco, già a suo tempo (e stiamo parlando di vent'anni fa) criticò la cosiddetta riforma che introdusse l'intramoenia, in altre parole la possibilità per il medico specialista, ma anche per l'infermiere, di lavorare privatamente all'interno della struttura pubblica. Una critica confermata oggi. "Io la vedo così: se al lavoro comune, collettivo, sostituisci quello privato, magari ti arricchisci personalmente, ma perdi di vista il senso del servizio sanitario nazionale. Quasi inutile dire che 'riforme' del genere finiscono per ricadere, come una valanga, su una struttura di per sé delicata come quella dell'assistenza sociosanitaria. Se un medico stacca alla quattro e poi continua fino alle sei del pomeriggio a fare visite solo private, è ovvio che le liste d'attesa finiscano per allungarsi". Va da sé che Manganotti contesti il 'modello lombardo', quello della sussidiarietà, che di fatto ha affidato il settore nelle mani dei privati.

Nell'Asl veronese dove Manganotti lavora, l'età media degli addetti negli ultimi anni si è innalzata. "Non ci sono state assunzioni, né pensionamenti. Siamo diventati dei 'vecchietti', e sì che facciamo un lavoro faticoso. I turni devono coprire tutte le ventiquattro ore del giorno, e non ci sono né domeniche né festivi. Il nostro contratto di categoria, poi, è fermo dal 2009, come nel resto del pubblico impiego".

SONO ANCORA I NOSTRI IDEALI

**PROTAGONISTI MILIONI DI UOMINI
E DONNE, OPERAI, CONTADINI,
INTELLETTUALI E SOLDATI CHE HANNO
SEGNATO LA STORIA MONDIALE
DEL XX SECOLO.**

ANDREA MONTAGNI

Filcams Cgil nazionale

Per ogni generazione, la formazione degli anni giovanili è decisiva delle scelte della maturità. Anche il modo di leggere gli avvenimenti passati, sul piano sentimentale è legato a quegli anni, anche se temperato e talvolta – non nel mio caso – radicalmente corretto dalle esperienze e dalle cose apprese successivamente.

Il mio primo impatto con la Rivoluzione d'Ottobre non è stato sui libri di scuola (a scuola non si insegnava, a dire il vero, e non so nemmeno se venga insegnata ora, se non come accadimento periferico della prima guerra mondiale), è stato con la letteratura. Da ragazzino ho divorato "Il placido Don" di Šolochov e "Il dottor Živago" di Pasternak. Poi, già politicizzato, "Così fu temprato l'acciaio" di Ostrovski. La lettura di questi romanzi ci preparava ad una visione allo stesso tempo realistica ed entusiastica della Rivoluzione, le cui idee ci appartenevano perché erano universali, perché le avevamo ritrovate nei romanzi "militanti" di Pratolini, ma anche di Steinbeck o di London. Mentre ci affacciavamo alla politica la nostra Bibbia era "I dieci giorni che sconvolsero il mondo" di John Reed, e ci commuovevamo fino alle lacrime nei cineforum nei quali si proiettavano "La corazzata Potemkin" e "Ottobre".

Poi, da militante attivo dei movimenti, sono venuti lo studio e la lettura dei protagonisti di quella rivoluzione, anche se i "protagonisti" veri sono stati quei milioni di uomini e donne, di operai, soldati, contadini, intellettuali, militanti socialisti che quella rivoluzione hanno fatto e difeso, nella convinzione di dare un assalto al cielo per il loro riscatto. Consiglierei a chi non ne avuto l'occasione di leggere i testi di Lenin, di Trotskij, di Stalin, di Bukharin e degli altri. Ottime letture anche per i militanti di oggi.

In questo 2017 mi sarei aspettato che il centenario di quella Rivoluzione che ha segnato la storia del XX secolo su scala mondiale - perché ha influenzato non solo la storia europea, ma ha prodotto a partire dalla India e dalla Cina un processo di ribellione dei popoli coloniali - fosse celebrato e ricordato con grande enfasi. Così non è stato. Eppure l'influenza della Rivoluzione d'Ottobre sul movimento operaio è evidente: la giornata di 8 ore, l'obbligo del riposo festivo, le ferie, il divieto del lavoro dei fanciulli, la tutela delle donne in maternità e delle lavoratrici madri. Tutti decreti del primo governo sovietico. Qualsiasi lavoratore ancora oggi ne coglierà l'importanza. Ancora, la legislazione sulla famiglia, il divorzio, l'aborto, l'eguaglianza di figli legittimi e illegittimi: cose per cui ci battiamo ancora oggi in tanta parte del mondo democratico.

Non è poi possibile dimenticare la denuncia dei "trattati ineguali", strappati ad aristocrazie corrotte, nei paesi di Asia, Africa e America latina, con il diritto all'autodeterminazione dei popoli e delle nazioni: un'idea potente che purtroppo non prevale più, come vediamo oggi, visto che quelle stesse bandiere sono state impugnate in nome del passato, di un oscurantismo religioso che sovrasta la nostra grande ideologia internazionalista di fratellanza e uguaglianza senza distinzioni di razza o religione.

Quando "Sinistra sindacale" mi ha chiesto un pezzo sul centenario dell'Ottobre, mi stavo preparando ad una iniziativa della Camera del Lavoro fiorentina sulla Rivoluzione Sovietica. Per questo ho deciso di scrivere queste righe: non un pezzo agiografico e di maniera e neppure – ché forse non ne sarei nemmeno capace - un saggio. Ci sono compagne e compagni con maggiori capacità e conoscenze in grado di farlo.

Ho cercato piuttosto di rendere vive non solo una convinzione profonda sulle ragioni, le nostre ragioni, di militanti del movimento operaio, nel celebrare quella che è stata una grande vittoria del proletariato internazionale, ma anche i sentimenti che ci animano. Sentimenti nobili che nascono da quegli ideali di libertà e uguaglianza e che ognuno di noi cerca di far vivere nell'agire quotidiano: mentre partecipiamo ad un'assemblea, ad un picchetto, ad uno sciopero; quando cerchiamo di comprendere e risolvere qualche problema, anche minuto, con un lavoratore ed anche quando partecipiamo a qualche interminabile, noiosa, rituale riunione di apparato.



MADURO STRAVINCE le elezioni regionali

CON UN'ALTA PARTECIPAZIONE AL VOTO, IL PSUV DEL PRESIDENTE BOLIVARIANO CONQUISTA 18 GOVERNATORI SU 23.

GERALDINA COLOTTI

Il 15 ottobre, in Venezuela, si sono tenute le elezioni regionali, e il Partito socialista unito (Psuv) ha vinto in 18 stati su 23. Nel ventiquattresimo, Distrito Capital, che ha statuto speciale, non si è votato. Per tutta la campagna elettorale, i media avevano diffuso statistiche e pronostici sulla crisi terminale del chavismo, prevedendo risultati inversi. Tutti scommettevano su un livello di astensione altissimo. Invece su 18 milioni di aventi diritto e 31,5 milioni di abitanti, ha votato il 61,4%: il 7,2% in più rispetto al 2012, quand'era ancora vivo Chavez.

Il voto regionale vale per quattro anni. Si sarebbe dovuto svolgere l'anno scorso, se l'opposizione – maggioritaria in parlamento dal 2015 – non avesse impegnato l'organismo elettorale (il Cne) in un defatigante quanto illegale braccio di ferro per cacciare anzitempo l'ex sindacalista Maduro dalla presidenza. Anche quest'anno le destre hanno provato a mettere in atto il loro programma – liberarsi di Maduro – con quattro mesi di violenze che hanno provocato 120 morti: molti dei quali bruciati vivi dai “pacifici manifestanti in lotta contro la dittatura”.

Poi però l'alleanza di opposizione (la Mesa de la Unidad democratica, Mud) ha deciso di presentarsi alle regionali, lasciando di stucco la parte più oltranzista. Dopo aver screditato il Cne e la costituzione, la Mud ha accettato di andare a votare con

lo stesso sistema elettorale e la stessa “dittatura”. In tasca, però, le destre avevano il solito copione: se avessero perso, avrebbero gridato ai brogli facendo saltare il tavolo. In caso di vittoria, avrebbero proceduto come uno schiacciasassi per cancellare le conquiste della “rivoluzione bolivariana”: mediante la sovversione interna e con l'appoggio internazionale.

Quello del 15 ottobre avrebbe dovuto essere un plebiscito contro il governo. Le urne hanno invece consegnato alla Mud solo cinque stati: Zulia, Táchira, Mérida, Anzoátegui, Nueva Esparta. Tre di questi (Mérida, Zulia e Táchira) costituiscono però ricche zone di frontiera con la Colombia. E già circola un appello alla secessione. La Mud ha vinto due stati in più rispetto alla precedente elezione, quando aveva ottenuto solo Amazonas, Miranda e Lara. In questi ha invece ora subito una batosta storica. Miranda è il secondo stato per numero di elettori (oltre due milioni). E' quello in cui ha governato l'ex candidato antichavista Henrique Capriles, del partito Primero Justicia, inabilitato per corruzione. Al suo posto si è presentato Carlos Ocariz, che ha infiammato le reti sociali per le dichiarazioni xenofobe sugli “operai negri che puzzano”. Ora ha vinto il giovane Héctor Rodríguez, del Psuv, imponendosi con il 52,54 % contro il 45,92 %.

Il 15 ottobre, la partecipazione elettorale in Venezuela è stata superiore a quella delle regionali in Messico (53,70%), in Colombia (60,28 %) e in Cile (49,25 %). In 18 anni di governo, il chavismo ha organizzato 22 elezioni e ne ha perse due. Una lezione di democrazia. Ma non è la democrazia che piace a Trump, all'Europa e ai governi neoliberalisti dell'America latina. Qual è il livello di credibilità di Manuel Santos, presidente di una Colombia in cui puoi essere ammazzato impunemente per aver difeso la terra, il posto di lavoro o il diritto a infor-



mare? Eppure dà lezioni al Venezuela, insieme ad Almagro, segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani (Osa), grande sponsor dei golpisti venezuelani. Non riconoscono le elezioni regionali, pretendono di cambiare tutte le regole del gioco fino a far sedere sulle poltrone governative – portandoceli per mano perché non sono capaci di governare neanche la sedia su cui sono seduti – i loro protetti dell'opposizione.

Ora i quattro governatori del partito Acción democratica, che hanno vinto nel Táchira, Mérida, Anzoátegui e Nueva Esparta, hanno accettato di prestare giuramento davanti al massimo organo plenipotenziario, l'Assemblea Nazionale Costituente (Anc). La Mud si è spaccata.

Il presidente del parlamento Julio Borges (Primero Justicia), corre all'estero per gridare ai brogli, anche se nessuna denuncia è arrivata davanti al Cne. Esistono invece le firme di tutta l'opposizione, che ha sottoscritto le verifiche del sistema elettorale, considerato a prova di frodi. Il quinto governatore, Juan Pablo Guanipa, vincitore nel Zulia per il partito di Borges, non ha accettato di giurare davanti all'Anc. “Non mi inginocchio davanti alla costituente cubana”, ha detto Guanipa. Ovvio – ha ribattuto la sinistra – preferisce inginocchiarsi davanti a Trump. ●

SE CINQUANTA NUMERI VI SEMBRAN POCHI....

REDAZIONE

Se l'aritmetica non ci falla, siamo arrivati al cinquantesimo numero di Sinistra Sindacale, a cui vanno aggiunti tre speciali, uno in ricordo di Beniamino Lami. A partire dal primo "00" del 27 marzo 2015 abbiamo progressivamente consolidato la cadenza quindicinale e aumentato la foliazione: sempre più rari i numeri da otto pagine, fino ad un massimo di 14-16. Tanto è vero che, in cinquanta numeri, abbiamo pubblicato 540 articoli, tutti rigorosamente originali.

Finora, e considerando che per i primi quattro numeri non avevamo inserito il contatore, gli accessi agli articoli sul sito www.sinistrasindacale.it sono stati non meno di 188.620 (consentiteci una qualche approssimazione, comunque per difetto), con una media di circa 4.100 accessi a numero.

Moltissimi, interni ed esterni alla Cgil, hanno scritto per noi. Li ringraziamo tutti: Kamal Abbas, Ludovica Alberti, Paolo Andruccioli, Yiorgos Archontopoulos, Luciano Ardesi, Matteo Ariano, Nicola Atalmi, Fulvio Aurora, Massimo Balzarini, Michele Battini, Giuliano Battiston, Vittorio Bellavite, Alberto Beltrani, Marco Benati, Luca Benedetti, Soha

Ben Slama, Carlotta Benvegnù, Mauro Beschi, Stefano Bianchi, Alessandro Bianchini, Alessio Biasioli, Heinz Bierbaum, Lorenzo Birindelli, Raffaella Bolini, Andrea Borghesi, Giacinto Botti, Patrick Brody, Maurizio Brotini, Antonio Bruno, Livia Brusciaglioni, Andrea Cagioni, Cesare Caiazza, Eric Canepa, Silvana Cappuccio, Maurizio Caprara, Lorenza Carlasse, Mirko Carletti, Orsola Casagrande, Alberto Castagnola, Cecilia Casula, Stefano Cecconi, Riccardo Chiari, Federica Ciarlariello, Bruno Ciccaglione, Enrico Ciligot, Giancarla Codrignani, Geraldina Colotti, Comitato iscritti Fp Cciaa Livorno, Dafne Conforti, Marco Consolo, Andrea Core, Graça Costa, Tina Costa, Pierre Coutaz, Elena Crasta, Simonetta Crisci, Claudio De Fiores, Domenico Di Martino, Daniele Di Nunzio, Monica Di Sisto, Shqiponja Sonia Dosti, Olivier Dupuis, Simona Fabiani, Lorenzo Fassina, Tatiana Fazi, Anna Fedeli, Gianni Ferrara, Aurora Ferraro, Franco Ferroni, Giuliano Ferrucci, Fiom Cgil, Giulio Fossati, Davide Franceschin, Carmine Franzese, Pericle Frosetti, Claudia Fumagalli, Maria Grazia Gabrielli, Ivana Galli, Emanuele Galossi, Claudia Gava, Michele Gentile, Carlo Ghezzi, Michele Gianello, Angela Giannelli, Alfonso Gianni, Ga-

briele Giannini, Roberto Giordano, Valeria Giunta, Alfiero Grandi, Marilena Grassadonia, Vincenzo Greco, Marco Iacoboni, Stefano Kenij Iannillo, Donata Ingrilli, Selly Kane, Beniamino Lami, Angelo Leo, Salvo Leonardi, Salvatore Lihard, Michele Lomonaco, Nuria Lozano Montoya, Andrea Lucania, Mauro Macchiesi, Merida Madeo, Danilo Maghini, Corrado Mandreoli, Matteo Mandressi, Alfonso Marino, Gian Marco Martignoni, Giampaolo Mastrogiuseppe, Fernando Mauricio, Mariapia Mazzasette, Alessandra Mecozzi, Federico Mei, Massimo Mensi, Raffaele Miglietta, Natale Minchillo, Giovanni Mininni, Andrea Montagni, Maria Mora, Frida Nacinovich, Carlo Oldani, Peter Olney, Yilman Orkan, Giordana Pallone, Stefano Palmieri, Leonardo Palmisano, Giovanni Palombarini, Elena Palumbo, Argiris Panagopoulos, Pino Patroncini, Cristian Perniciano, Jacopo Pesiri, Elena Petrosino, Gabriele Piazzoni, Fabrizio Pilotti, Antonio Pizzinato, Felice Roberto Pizzuti, Dave Prentis, Alessandro Purificato, Norberto Riccardi, Paolo Righetti, Giorgio Riolo, Domenico Ronca, Angela Ronga, Luigi Rossi, Maria Carla Rossi, Pietro Ruffolo, Giacomo Russo Spena, Mikyung

Ryu, Hisashi Saito, Yusef Salman, Paola Salvi, Riccardo Sanna, Enza Sanseverino, Tommaso Santoro, Loredana Sasia, Gaetano Sateriale, Oriella Savoldi, Sergio Segio, Ruchi Shroff, Carlo Smuraglia, Paolo Solimeno, Alessandro Squizzato, Silvia Stilli, Loredana Taddei, Alessandro Tarpini, Leopoldo Tartaglia, Patri-

zio Tonon, Emanuele Toscano, Claudio Treves, Franco Trinchero, Riccardo Troisi, Giuseppe Turudda, Maria Viniere, Ufficio di informazione del Kurdistan in Italia, Uiki onlus, Massimo Villone, Danilo Zuliani, Asbjorn Wahl, Rand Wilson.

Officina del Lavoro è la nostra rubrica di punta, con le interviste a: Antonio Amoroso, Giuseppe Augello, Alessandra Baggio, Danilo Barbi, Matteo Cavazza, Adelaide Ceci, Rita Cuccu, Giovanni D'Addario, Luca Damiani, Giancarlo Delle Monache, Alessandra Esposito, Samuele Falossi, Giulio Fossati, Carmine Franzese, Augusta Galeotta, Nicola Gallo, Claudia Gava, Nicola Gervasi, Laura Giachi, Fausto Ghirardon, Stefania Iaccarino, Marina Inches, Mladenka Jelic, Massimo Lami, Rosa Lo Nigro, Paolo Lorenzi, Rosa Mancuso, Francesca Marziliano, Carlo Morciano, Stefano Morgantini, Alessandro Musio, Mauro Negro, Emanuele Noviello, Saro Pellegrino, Tiziana Perrone, Antonio Perseo, Annarosa Picchioni, Gianluca Quaglierini, Silvano Righi, Dautaj Saimir, Sabrina, Denis Sbrissa, Salvatore Scivales, Luca Turcheria, Giusy Ungaro, Vanessa Venturi e Luca Vigni (ci scusiamo se abbiamo dimenticato qualcuno).

